

Iliade di Sera



Personaggi e temi del poema
a cura di Claudio Cazzola

II. ODISSEO E TERSITE: L'INSULTO

Giovedì 12 novembre 2009

«In una di queste notti io vidi Tersite. Stava su una sedia a un angolo della mia camera; e accomodava con molta cura un calzare sdrucito. Aveva addosso un pallio ateniese. I suoi capelli erano cortissimi e la faccia tanto bianca che pareva infarinata.

- Chi sei? - domandai sbigottito. Rispose senza scomporsi, col verso di Omero:

L'uomo peggiore di quanti andarono a Troia.»

Ecco, tratto da una famosa pagina di Concetto Marchesi, il ritratto dell'antieroe per antonomasia. Ci troviamo nel libro (o canto) secondo dell'*Iliade*, cui è titolo «Il sogno e il catalogo delle navi»: Zeus, il signore degli dei e degli uomini, veglia, lui solo, nella notte oscura, essendo fermamente deciso a punire l'affronto compiuto da Agamennone nei confronti del diletto Achille. Dopo aver meditato, convoca presso di sé il fantasma del «Sogno Cattivo», intimandogli di presentarsi funestamente al comandante acheo per indurlo ad armare l'esercito ed attaccare Troia. Sopraggiunta l'Aurora divina, prima di convocare l'intera armata in assemblea, il sovrano di Micene riunisce il «Consiglio degli Anziani Magnanimi» presso la nave del più anziano ed autorevole di tutti, Nestore re di Pilo, e ad essi narra l'apparizione notturna ricevuta. Ecco che, a questo punto, mentre avviene codesta riunione, già sono accorsi in assemblea plenaria tutti i partecipanti alla spedizione, per cui si avverte subito una incongruenza compositiva. Nel mondo iliadico infatti non trova posto nessun consesso debitamente riconosciuto al di fuori dell'assemblea di tutti i guerrieri, e nemmeno è previsto uno stato maggiore qualsiasi; lo sappiamo dal libro primo, tra l'altro, che Agamennone altri non è che un *primus inter pares*, tale anche da potersi arrogare abusi e soprusi, ma che abusi e soprusi restano, e men che mai sono prerogative di un suo potere particolare. L'assemblea dunque è già in atto, e non brilla certo per ordine e disciplina:

*come vanno gli sciami dell'api innumerevoli
ch'escon senza posa da un foro di roccia,
e volano a grappolo sui fiori di primavera,
queste in folla volteggiano qua, quelle là; 90
così fitte le schiere dalle navi e dalle tende
lungo la riva bassa si disponevano in file,
affollandosi all'assemblea; tra loro fiammeggiava la Fama,
messaggera di Zeus, spingendoli a andare; quelli serravano.
Tumultuava l'assemblea; la terra gemeva, sotto, 95
mentre i soldati sedevano; v'era chiasso. E nove
araldi, urlando, li trattenevano, se mai la voce
abbassassero, ascoltassero i re alunni di Zeus.*

Siamo circondati, assediati addirittura, dal chiasso delle armi e delle voci maschili, alimentandosi l'un l'altro il rumore e la diceria, sotto l'impulso della Fama divina – grande è la curiosità di tutti, perché essere stati convocati dopo nove anni di guerra frustrata e

frustrante significa per loro annuncio di grandi eventi. A questo punto Agamennone, impugnato il bastone forgiato da Efesto e presa la parola, pronuncia un discorso doppio agli Achei, per metterli alla prova – esattamente come è successo a lui medesimo da parte del Sogno Ingannatore inviatogli da Zeus. Insomma, per farla finita con le sofferenze e la lontananza dalla patria, si propone il ritorno («nòstos»):

*«Ormai nove anni del grande Zeus sono andati,
e delle navi il legno è muffito, son lente le funi;
le nostre spose coi figli balbettanti
siedono nelle case, bramose; e a noi l'opera
è ancora incompiuta per cui venimmo qua...
Ah! così come io dico, facciamo tutti, obbedienti;
fuggiamo sulle navi verso la terra patria.
Mai più prenderemo Troia spaziosa».*

135
140

Onta e disonore scaturirebbero inevitabilmente da codesta azione, se venisse realizzata – di una vera e propria «fuga» si tratterebbe infatti, non di un ritorno propriamente detto: scatta quindi l'antidoto, nella reazione di Era, sovrana del mondo, che invia subito Atena affinché metta in moto l'intervento, riparatore, di Odisseo. Ella va, esorta l'eroe ad avvicinare tutti gli uomini, in particolare i capi, perché collaborino a rimettere ordine e disciplina virile nell'esercito, senza cedere alla tentazione di una vile dipartita senza combattere. Odisseo, dunque,

con lo scettro batteva, con parole sgridava

199

riuscendo nell'intento di radunare una seconda volta l'assise:

*Così, con autorità, reggeva l'esercito: e all'assemblea
di nuovo accorrevano quelli dalle navi e dalle tende
con fracasso, come quando l'onda del mare urlante
mugge per l'ampia riva e il mare rimbomba.
Gli altri dunque sedevano, furono tenuti a posto.*

210

Ora che la scena della composizione narrativa è ritornata al punto di partenza, scatta la sorpresa, davvero impressionante, della presenza di un antieroe, che si fa avvertire intanto con il rumore del suo ciarlare – vedi i vv. 95-98 sopra citati:

*Solo Tersite vociava ancora smodato,
che molte parole sapeva in cuore, ma a caso,
vane, non ordinate, per sparlar dei re:
quello che a lui sembrava che per gli Argivi sarebbe
buffo. Era l'uomo più brutto che venne sotto Ilio.*

215

Non è la parola in sé che costituisce una dote negativa, anzi, e Nestore, e Odisseo pure, ne sono la prova provata; viceversa è il parlare a vanvera, senza ordine, senza seguire il filo della ragione e, soprattutto, senza il rispetto di chi comanda. Dalla irregolarità del comportamento con la bocca discende, a seguire, il ritratto fisico propriamente detto:

*Era camuso e zoppo di un piede, le spalle
eran torte, curve e rientranti sul petto; il cranio
aguzzo in cima, e rado il pelo fioriva.*

217

Naso corto e schiacciato, claudicante, spalle incurvate verso il davanti, cranio a punta e peluria a chiazze – insomma, il ritratto di uno schiavo, giammai di un eroe. Eppure è un uomo libero invece, visto che partecipa all'assemblea a pieno diritto con gli altri. Allora, che ci sta a fare nell'esercito un personaggio simile?

*Era odiosissimo, soprattutto ad Achille e a Odisseo, 220
ché d'essi parlava sempre; ma allora contro il glorioso Agamennone
diceva ingiurie, vociando stridulo; certo con lui gli Achei
l'avevano terribilmente, l'odiavano, però dentro il cuore;
ma quello gridando forte accusava Agamennone con parole ecc.*

Risulta evidente che Tersite non rappresenta altro che se stesso, la sua è una polemica individuale e personale, perché su di lui sono concentrate tutte le marche negative della collettività, che naturalmente ha bisogno di individui simili, proiezione esterna e concreta di uno stato d'animo generale – tutti hanno in odio il re di Micene, ma nessuno osa esprimerlo al di fuori; e su tale eccezione, su tale errore di natura e di società, si sfoga il potere, impersonato dal bastone del comando impugnato da Odisseo:

*Disse così, e con lo scettro il petto e le spalle 265
percosse; quello si contorse, gli cadde una grossa lacrima,
un gonfio sanguinolento si sollevò sul dorso
sotto lo scettro d'oro; sedette e sbigottì
dolorando, con aria stupida si rasciugò la lacrima;
gli altri scoppiarono a ridere di cuore di lui, benché afflitti, ecc. 270*

Il re di Itaca, nel rispondere colpo su colpo alle accuse infamanti di Tersite, ha appena minacciato di percuotere l'obbrobrioso figuro nel caso costui perseverasse nelle sue offensive tiriterie:

*«Però ti dico e questo avrà compimento;
se ancora a far l'idiota come adesso ti colgo,
non resti più la testa d'Odisseo sulle spalle,
non più di Telemaco possa chiamarmi padre, 260
s'io non ti acciuffo, ti spoglio delle tue vesti,
mantello e tunica, che le vergogne ti coprono,
e ti rimando piangente alle rapide navi,
fuori dall'assemblea, percosso con colpi infamanti!»*

subito dopo, come a smentita di se stesso, procede immediatamente alla esecuzione fisica della punizione.

Il capro espiatorio è servito.

Nota

La citazione incipitaria è tratta da Concetto Marchesi, *Il libro di Tersite*, con una nota di Luciano Canfora, Sellerio, Palermo 1993, p. 19.

Le traduzioni dell'*Iliade* qui adottate sono di Rosa Calzecchi Onesti (Einaudi, Torino 1982 [1950¹]).